

# Editoriale

*L'essere umano è l'unico tra gli esseri viventi che, pur stando in quella sorta di gabbia che è il proprio io, dispone delle potenzialità mentali per andare oltre. È l'unica forza «spirituale» che può rispettare il vincolo dell'autoreferenzialità (cioè l'obbligo di stare dentro se stesso) uscendo fuori da se stesso. Un uomo si sente realizzato in alto grado non quando «pensa per sé» (sono capaci tutti di pensare per sé), ma quando è capace di spandere fuori di sé, a disposizione di altri, il bene che fa anche per sé. Il massimo di auto-realizzazione si riscontra nella etero-realizzazione. È quando questi due poli convergono che proviamo quel benessere elevato che deriva dal constatare che la nostra vita «ha un senso».*

*Questa lettura complessa della materia umana porta a dire che anche gli utenti dei servizi vanno presupposti deboli e capaci allo stesso tempo, così come gli operatori e le istituzioni sociosanitarie sono «capaci» e «deboli» allo stesso tempo. Tutti, infatti, viviamo dentro la tensione tra distruzione e creazione. E dunque gli utenti, deboli per definizione, sono allo stesso tempo potenzialmente capaci proprio grazie a quella debolezza. Capaci proprio perché sanno per esperienza che cosa sia la debolezza umana. Perciò gli utenti debbono essere aiutati dagli operatori, ma anche essere messi in condizione, se lo vogliono, di aiutare gli stessi operatori.*

*Per dare attuazione concreta a tutti i principi contenuti nei codici deontologici professionali e raccomandati in ogni manuale di metodologia, gli utenti debbono non essere impediti a poter fornire un apporto sostanziale alla ricostruzione della loro esistenza e alla costruzione del bene comune.*

*Un altruista non professionale — un caregiver, un natural helper, un volontario — fa quello che si sente di fare dentro la vita quotidiana. Si immerge nelle sofferenze o nelle fragilità altrui e rimane lì con la sua presenza e le accompagna in un decorso che è il loro. Assicura presenza e accompagnamento in tragitti spesso faticosi ed emotivamente difficili. Questo semplice «esserci lì in situazione» è quello che don Milani chiama care: un interessarsi all'altro, un preoccuparsi, un avere a cuore le sorti dell'altro affinché migliori la sua situazione così come lui vuole e come lui stesso può.*

*Tale accompagnamento può essere estenuante sia sul piano fisico che emotivo, ma ha il grande vantaggio di essere aperto, di non essere oppresso da una cappa di aspettative puntuali. Presuppone libertà di esito. Se ho fatto il mio dovere di restare lì accanto all'altro, posso sempre essere soddisfatto: questo è tutto ciò che mi aspettavo. Comunque vada, ho raggiunto il mio obiettivo, che è un non-obiettivo in senso proprio.*

*Direi che un operatore professionista, per definizione, è centrato invece sugli obiettivi. Quasi ossessionato dagli obiettivi, potremmo dire, di questi tempi segnati dal managerialismo e dall'efficientismo aziendalistico, l'operatore tuttavia deve produrre «benessere altrui», quindi qualcosa che non è interamente nelle sue mani. Spinto dalla tensione manipolativa, l'operatore può così ritrovarsi impantanato in un dilemma etico e metodologico di enormi proporzioni: deve risolvere (annullare) i problemi esistenziali degli altri, ma i problemi esistenziali non si possono «risolvere». Si risolvono a volte, per fortuna, ma non possono mai essere risolti.*

*Nessun estraneo può mai letteralmente «risolvere» un mio problema vitale. Qualora il problema non sia di ordine funzionale ma esistenziale, cioè sia dentro di me o dentro il mio vivere (nella mia famiglia e nelle mie relazioni, ecc.), affinché si risolva devo decidere di cambiare prima di tutto me stesso (nella logica dell'auto-aiuto). Io solo possiedo le leve dirette per il mio cambiamento.*

*Un operatore professionista dovrebbe conoscere più profondamente la teoria di come vanno le cose nelle relazioni così intime come quelle di aiuto. Dovrebbe sapere che l'altro è, per l'appunto, un altro. Se possedesse questa certezza tautologica – che Alter è Alter – si metterebbe più calmo. In fondo ognuno di noi, anche se siamo operatori professionisti, ha un qualche potere di cambiare solo se stesso. L'unico essere su cui l'operatore può avere un certo controllo è lui medesimo. Solo cambiando se stesso nella direzione che auspica per il suo utente, un operatore potrà sperare che forse il cambiamento avvenga anche in quella persona.*

*L'operatore e l'utente funzionano solo se «funzionano assieme». L'aiuto atteso si presenta quando essi trovano il modo di uscire da se stessi per darsi reciprocamente le energie e gli aiuti per co-evolvere. Devono cambiare, ognuno in se stesso, nella stessa direzione. Solo così ci può essere autentica e fluida «cura».*

Fabio Folgheraiter  
(Università Cattolica di Milano)